

5.



PROCURA GENERALIS CONFOEDERATIONIS ORATORII S. PHILIPPI NERII

Lettera del Procuratore Generale Ai MM. RR. Prepositi e ai Sodali delle Congregazioni dell'Oratorio per l'imminente III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré dell'Oratorio di Torino

Roma, 30 agosto 2009
Memoria del B. Giovanni Giovenale Ancina

Carissimi Confratelli,

nella memoria liturgica del B. Giovenale Ancina, mentre ci stiamo preparando con gioia alla prossima Beatificazione del Venerabile Card. John Henry Newman – da cui ci auguriamo di trarre autentici frutti di rinnovata consapevolezza della vocazione oratoriana – mi è caro ricordare che *il prossimo 30 gennaio, memoria del beato Sebastiano Valfré*, ricorrerà il *III centenario* del *dies natalis* dell'Oratoriano piemontese, il primo discepolo di San Filippo elevato all'onore degli altari.

In questo significativo anniversario, la sua figura, cara a tutte le Congregazioni dell'Oratorio, merita uno specialissimo ricordo, tanto più nel corso dell'Anno Sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI affinché la fedeltà di Cristo diventi limpida sorgente e modello della fedeltà del sacerdote, e in occasione della Ostensione della S. Sindone che molti di noi avranno l'occasione, il prossimo anno, di venerare a Torino.

«*Sorgente dei preti santi*» del Piemonte fu detto il b. Sebastiano Valfré: fu, infatti, il fervido anticipatore della straordinaria stagione di santità sacerdotale che annovera san Giovanni Bosco, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, san Giuseppe Cafasso, san Leonardo Murialdo, per citare i principali, e, tra i forse meno noti ma importantissimi, il ven. Pio Brunone Lanteri, il beato Federico Albert, il beato Francesco Faà di Bruno.

In questa terra, già illustrata fin dal 1598, nella regione del Chablais, appartenente al Ducato di Savoia, dalla fondazione della Congregazione di Thonon, ad opera di san Francesco di Sales, ben dodici Congregazioni diedero testimonianza di generosa dedizione apostolica, all'insegna della *verticalità* del rapporto con Dio, richiamata dall'altezza delle montagne, e della *fraterna orizzontalità* rievocata dalle pianure della terra pedemontana: Casale (1613), Murazzano (1646), Torino (1649), Fossano (1649), Chieri (1658), Savigliano (1674), Carmagnola (1681), Demont (1693), Asti (1696), Mondovì (1704), Crescentino (1730), Villafranca (1737), e Biella (1742).

Anche una succinta descrizione dei frutti che la presenza dell'Oratorio produsse in Piemonte richiederebbe uno spazio che a questo intervento non è consentito: basti ricordare che dei quattro Beati filippini, venerati – fino a questo momento – dall'Oratorio in tutto il mondo, *due* sono figli del Piemonte, come sono figli di questa terra – e la cosa è indubbiamente di minor portata – tre dei sei Procuratori Generali che servirono la Confederazione a partire dal 1948, quando essa espresse nelle elezioni i suoi Ufficiali.

Ideali radici dell'Oratorio piemontese sono il *beato G. Giovenale Ancina* (1545-1604), fossanese, discepolo di san Filippo Neri nell'Oratorio di Roma e in quello di Napoli, che ebbe in sorte di testimoniare

l'esperienza filippina anche nella propria terra natale, nel corso del suo breve ed intenso episcopato a Saluzzo; e il *Ven. Pier Fran-cesco Scarampi* (1596-1656), originario di Cairo Monferrato, Preposito dell'Oratorio Romano, "Ministro Apostolico" di Papa Urbano VIII nell'Irlanda tormentata dalle lotte dei protestanti inglesi contro i fedeli di Roma, che morì a Roma di peste, contratta nel servire eroicamente il popolo colpito dall'epidemia.

Ma tra le tante splendide figure di Padri e di Fratelli, la memoria dei quali, con tradizionale discrezione piemontese, è conservata nel cuore delle tre attuali Congregazioni del Piemonte, come non ricordarne alcune la cui fama ha ampiamente travalicato i confini della terra pedemontana? *P. Agnelli*, dell'Oratorio di Savigliano, coetaneo ed umile amico del b. Valfré e autore di quei "*Pregi della Congregazione dell'Oratorio*" su cui si formarono generazioni di Oratoriani; il *Ven. Giovanni Battista Trona* (1682-1750), dell'Oratorio di Mondovì, orante apostolo e generoso artefice di carità, consigliere di sicura intelligenza spirituale, innamorato della Parola di Dio donata nella più semplice familiarità filippina; *P. Felice Carpignano* (1810-1888), dell'Oratorio di Torino, direttore spirituale di numerosi artefici della carità cristiana del suo tempo, alcuni già innalzati alla gloria degli altari altri ancora in attesa della glorificazione. E per i tempi a noi più vicini, il *Servo di Dio Giulio Castelli* (1846-1926), membro della Congregazione torinese, passato generosamente in aiuto all'Oratorio di Roma in tempi difficili a causa delle leggi eversive del secolo XIX, e poi fondatore della Congregazione di Cava de' Tirreni: uno dei più fervidi esponenti del "movimento di unione" da cui ebbe origine la nostra "Confederazione".

*

1. La Congregazione di Torino¹, cui il Valfré appartenne, canonicamente approvata dall'arcivescovo Giulio Cesare Bergera il 26 gennaio 1649, e poi da papa Cle-mente XI, ha nel beato Sebastiano il confondatore, se – come è giusto – il titolo di fondatore è riservato al teologo Pietro Antonio Defera², giovane sacerdote, distinto per zelo, il quale la fondò su proposta di mons. Alessandro Crescenzi, della famiglia romana legata a san Filippo Neri³, Nunzio Apostolico presso Carlo Emanuele II di Savoia.

Aiutato dal musico don Ottaviano Cambiani⁴, p. Defera aveva iniziato nel 1648 a parlare ai Torinesi del santo, nella chiesetta di S. Michele, fuori la cinta muraria, e per la prima volta a Torino ne fu venerata l'immagine⁵ regalata dal Crescenzi.

Lo stile della sua predicazione – «parlava più tosto che alle orecchie al cuore degli uditori»⁶ – attirava all'Oratorio molte persone, ma i primordi furono difficili: «Il capitale loro – si legge in cronaca manoscritta – fu la virtù e la confidenza in Dio; poveri di roba, ma ricchi di devozione, assistevano all'angusta chiesetta con cuore ampio e con fervore di spirito»⁷.

P. Defera e p. Cambiani già si erano trasferiti in una casa presa a pigione presso la chiesa di S. Francesco, vicina al Palazzo di Città, e sei convittori erano in procinto di entrare nella Congregazione: ma il progetto cadde per l'improvvisa morte di p. Defera, che l'11 settembre 1650 chiuse la sua esistenza, a soli

¹ Cfr. G. MARCIANO, *Memorie Historiche della Congregazione dell'Oratorio*, 5 voll., Napoli, 1693-1702; tomo V, libro III, pp. 309-317

² Per i cenni biografici del p. Defera, nativo di Borgomasino, diocesi di Ivrea, oltre ai documenti dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Torino (AOT), 6, Notizie biografiche sui primi componenti della Congregazione, vedasi G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit., vol. V, pp.310-311.

³ Vedasi voce "Crescenzi" in G. INCISA DELLA ROCCHETTA, N. VIAN (a cura), *Il primo processo canonico per San Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'Oratorio di Roma*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, IV (1963), pp. 283-284

⁴ Gentiluomo di Savigliano. Morì il 15 aprile 1655, poco più di quattro anni dopo la morte di p. Defera. Vedasi G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit., vol. V, p. 313; vedasi inoltre *Vita del ven. padre Sebastiano Valfré della Congregazione dell'Oratorio di Torino cavata da' processi fatti per la sua beatificazione e canonizzazione e data alla luce da un prete della medesima Congregazione*, ms., Torino, 1743, vol. III, pp. 287-319.

⁵ Vedi M. DI MACCO, *Tradizione e innovazione dell'Oratorio ai tempi del Valfré*, in F. BOLGIANI, G. GAUNA, A. GOBBO, G. GOI, *L'intuizione di san Filippo e la figura di Sebastiano Valfré*, Bologna, 2008, pp. 90-92

⁶ G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit., vol. V.

⁷ Cfr. P. CAPELLO, *Vita del B. Sebastiano Valfré*, Torino, 1872, I, p. 24.

34 anni, dopo aver dato l'avvio ad uno straordinario ministero di predicazione – non solo in chiesa, ma anche “*discorrendo qua e là per la città*” – di confessioni, di visite agli ospedali ed alle carceri, facendo rivivere tra i Torinesi lo spirito dell'Apostolo di Roma.

A sostenere le sorti dell'Oratorio rimase il solo p. Cambiani, uomo di straordinaria semplicità – che lo rendeva amabile a tutti, anche ai Principi di Casa Savoia – e di pari ricchezza spirituale, ma inetto alla predicazione.

Nel 1651 si unì a lui il suddiacono Sebastiano Valfré: bussò alla porta dell'Oratorio il 26 maggio, senza lasciarsi scoraggiare dalla situazione precaria della nuova Istituzione; insieme al confratello si diede all'apostolato, escogitando anche forme nuove: si recavano in zone molto frequentate della città, il mercato del vino di Piazza Carlina, ad esempio: p. Cambiani, che aveva una bella voce, cantando radunava la folla, e Sebastiano, di ottime capacità oratorie e di facili contatti con la gente, iniziava la predica; al termine dava appuntamento per il giorno seguente.

L'esempio del Valfré fu ben presto seguito da altri uomini insigni, quasi tutti appartenenti al prestigioso Collegio Teologico dell'Università: nel 1653 giunse Francesco Amedeo Ferrero di Ormea (+1709)⁸, dottore in utroque; nel 1654 Giovanni Ludovico Romagnano da Santa Vittoria (+1665); nel 1656 Alessandro Capris, gentiluomo di Torino (+1675); nel 1657 Michel Antonio Tenivella (+1662); e numerose altre figure insigni ricordate anche dal Marciano⁹.

2. Sebastiano Valfré era nato a Verduno, piccolo borgo delle Langhe, nella diocesi di Alba, il 9 marzo 1629, da umile famiglia che contava dodici figli e si procurava da vivere con il lavoro dei campi: quando il sovrano Vittorio Amedeo II lo volle proporre nel 1689 come Arcivescovo di Torino, in considerazione delle straordinarie qualità dimostrate in oltre trent'anni di ministero, la modestia dei parenti, fatti venire appositamente nella Capitale, servì a p. Sebastiano per sfuggire all'alto onore.

In una situazione di diffuso analfabetismo, Sebastiano ebbe il privilegio di ricevere quel minimo grado di istruzione che gli permise, a dodici anni, di seguire i primi studi ad Alba, presso i Frati Minori Conventuali, e di entrare poi nel seminario di Bra: dotato di intelligenza vivace, sotto la guida di un rigido maestro, fece qui tanto profitto che, nel 1645, ricevuti gli ordini minori, poté trasferirsi nella capitale dello Stato Sabauda, cresciuta in poco più di mezzo secolo da 9.000 a 42.000 abitanti.

Per gli studi filosofici – mantenendosi col proprio lavoro che consisteva nel ricopiare nottetempo, a lume di candela, libri e lettere – si iscrisse da esterno al prestigioso Collegio dei Gesuiti ai Santi Martiri, frequentato in particolare dai nobili.

Fu ordinato sacerdote il 24 febbraio 1652 dal vescovo di Alba mons. Paolo Brizio, dopo aver ottenuto la dispensa papale per la giovane età e celebrò la prima Messa a Verduno il giorno successivo. Tre anni dopo, all'Università di Torino si laureò in teologia.

L'accorrere dei fedeli alle riunioni dell'Oratorio rese ben presto angusto il locale di via S. Francesco. L'abate Lorenzo Scotti assegnò allora alla Congregazione una sua casa in borgo Po; ma dopo breve tempo Madama Reale, la Reggente Maria Cristina di Francia, volle i Padri Filippini a officiare la chiesa del Corpus Domini, ritenendo di disprezzare un dono di Dio lasciandoli fuori della città. Così, il 4 dicembre 1653 i Padri presero possesso della chiesa giungendovi accompagnati dalle autorità municipali, dalla musica e da gran folla di popolo, accolti dall'Arcivescovo e dalla Reggente Maria Cristina, presente con il figlio Carlo Emanuele II. Insufficiente ad ospitare dodici sacerdoti, anche questa residenza si rivelò però inadatta alle esigenze della Congregazione, e dopo un anno i Padri ritornano in borgo Po ad officiare la chiesa fatta edificare dal Principe Maurizio di Savoia.

⁸ Insigne figura dell'Oratorio torinese, di buone entrate negli ambienti diplomatici e in Nunziatura (A. MERLOTTI (a cura), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*. Atti del Convegno (Mondovì, 3-5 ottobre 2001), ed. Zamorani, 2003), molto stimato a Corte, dove fu in parte responsabile delle scelte culturali, nella sua qualità di consigliere spirituale e politico di Cristina di Francia, di Carlo Emanuele II e poi della seconda Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, autore di numerose opere (Cfr. A. VILLAROSA di, *Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli, 1837, vol. I, pp. 186-187). Ricoprì ripetutamente in Congregazione, in alternanza con il p. Valfré, la carica di preposito.

⁹ Cfr. G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit., vol. V.

Poiché i Torinesi reclamavano il ritorno dei Padri entro le mura della città, i Filip-pini pensarono alla chiesa di S. Eusebio: ma dovettero attendere fino al 1665, quando, memori dell'eccessivo trionfo loro imposto nel precedente spostamento, vollero celebrare il trionfo dell'umiltà, che edificò e commosse la popolazione torinese: preceduti da p. Valfré, che portava sulle spalle il quadro di S. Filippo regalato da mons. Crescenzi, trasportarono essi stessi gli arredi della chiesa. Quando Madama Reale Giovanna Battista, nel 1675, eseguendo la volontà del marito Carlo Emanuele II, spirato con l'assistenza di p. Valfré, donò il terreno per la costruzione della attuale grandiosa chiesa, edificata su disegno di Guarino Guarini e intitolata a S. Filippo, si poté ingrandire anche la casa.

Figlio di S. Filippo P. Sebastiano amò la Comunità con tutto se stesso dedicandosi ai più umili lavori e conducendo nel contempo, sulle orme del p. Defera, un'azione apostolica che non cessa di stupire per la sua ampiezza e per i frutti che ha prodotto.

Si formò perfettamente allo spirito di san Filippo e lo visse con slancio: nelle sue lettere si trova più volte espressa la ferma volontà di essere fedele al carisma della Congregazione e, a questo fine, la richiesta di preghiere. Per lungo tempo fu Preposito della Congregazione ed esercitò per molti anni l'incarico di Prefetto dell'Oratorio, adattando con intelligenza il modello romano alle esigenze ed alle caratteristiche di una Città laboriosa: l'adunanza del venerdì pomeriggio, con la lettura spirituale ed il sermone; la visita alle sette chiese e agli infermi la domenica mattina; senza tralasciare – a tempo opportuno – le “passeggiate” tipicamente filippine, che terminavano con la preghiera in luoghi piacevoli, come il santuario della Madonna di Campagna.

Uomo di intensa preghiera, nutrito di contemplazione, attinse dalla sua ottima preparazione intellettuale e dalla fervida esperienza spirituale lo zelo della predicazione.

Chiamato incessantemente in conventi e monasteri, in chiese parrocchiali ed in vari istituti di carità, mai rifiutò il suo servizio. Ma il suo desiderio di annunciare la Parola del Signore lo portò anche fuori da questi ambienti: alla scuola di Padre Filippo aveva appreso il metodo del colloquio personale e della parola pronunciata «*alla semplice*» – come ricordano i primi biografi – nell'incontro con ogni genere di persone, per le vie e sulle piazze. Fu apostolo del catechismo: tra i suoi scritti di valore, lasciò un testo di catechesi¹⁰ che sarebbe servito alla Chiesa per molto tempo.

Consapevole di quanto danno portasse alla società l'ignoranza religiosa, p. Sebastiano si adoperò in ogni modo a porvi rimedio. E poiché tale piaga non era assente neppure tra il clero, accettò tra il 1670 e il 1709 la nomina a esaminatore dei candidati della diocesi agli Ordini sacri e alla confessione, e quella di esaminatore nel Sinodo del 1670.

Come rettore della Compagnia della Dottrina Cristiana, per molti anni vigilò sulle scuole di catechismo. Nel 1688 fu nominato consultore e assistente dell'Inquisitore, con licenza di leggere i libri messi all'indice: le sue osservazioni erano tenute in grande conto, visti i rapporti di apostolato che aveva con i protestanti. Fu consigliere di vescovi e cardinali che gli sottoponevano i decreti sinodali prima della stampa.

P. Valfré fu – e fu riconosciuto – lungo tutto il corso del suo ministero come “vivo ritratto” di san Filippo Neri di cui seguì fedelmente le orme, testimoniando, pur nella diversità del temperamento, quel particolare spirito di letizia che caratterizzò il Fondatore dell'Oratorio.

Non portato a comandare, nel farlo usava una paterna dolcezza che ricordava quella di Padre Filippo. Nell'obbedienza, poi, e nell'umiltà egli rifuse in modo particolare. Il suo amore per l'Eucarestia si manifestava nel fervore con cui celebrava la Messa e attendeva a prolungate adorazioni al Santissimo Sacramento – «fuoco d'amore di Dio», «mare di fuoco troppo immenso» – anche coprendo spesso i turni di notte della “Compagnia dell'Adorazione Perpetua”. La sua predicazione – conservata in più volumi manoscritti – testimonia la profondità di un sicuro conoscitore della Sacra Scrittura e la semplicità cara a Padre Filippo. Tra le letture che consigliava, eccellevano la *Filo-tea* di san Francesco di Sales, la *Vita di S.*

¹⁰ *Compendio della Dottrina cristiana per facilitare la pratica d'insegnarla e d'impararla. Dialogo tra il Maestro e lo Scolaro*, Torino, 1769; pubblicato anche in un numero speciale de “Il B. Sebastiano Valfrè. Bollettino di informazione per la causa di canonizzazione”, Torino, s.d., ma 1980; e in appendice a C. FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè, prete dell'Oratorio di San Filippo di Torino*, Torino, 1984, pp.317-344.

Filippo e le vite dei santi; fu egli stesso autore di diverse operette, la più parte rimaste inedite¹¹: tra esse il *Trattato della vita spirituale* (1696), rivolto in particolar modo ai confratelli. Fece del ministero delle Confessioni, del colloquio e della direzione spirituale un impegno inderogabile: e lo esercitò nei confronti del Sovrano e della Famiglia regnante, come di numerosi esponenti della aristocrazia, conducendo un'opera preziosa di formazione delle classi dirigenti; ma con uguale dedizione formò altre categorie di persone, tra le quali merita ricordare Anna Maria Emmanuelli Buonamici – uno dei frutti più belli del suo ministero – di cui i Padri dell'Oratorio, utilizzando le gli appunti lasciati da p. Sebastiano, pubblicarono la biografia.

Tanta era la stima di cui godeva in Città e a Corte, che la Reggente Giovanna Battista gli affidò l'educazione del figlio Vittorio Amedeo II, dando così inizio ad un rapporto di confidenza e di affettuosa amicizia che sarebbe durato per tutta la vita, mai intaccato dalla personalità complessa del Sovrano, spesso divergente rispetto agli insegnamenti morali del Beato: la fitta corrispondenza lo testimonia, come lo testimonia la decisione di affidare al Valfré la cura spirituale delle Principesse Reali Maria Adelaide e Maria Luisa che rimasero in rapporto con il Beato anche dopo essere andate spose, la prima a Luigi Duca di Borgogna, la seconda al Re Filippo V di Spagna: i loro scritti a lui indirizzati rivelano la delicatezza d'animo delle due principesse e i frutti della profonda formazione ricevuta; le risposte di p. Valfré sono autentici gioielli di direzione spirituale.

Tale dedizione al ministero sacerdotale potrebbe indurre a pensare che restasse a p. Sebastiano poco tempo per altre attività. Egli, invece, si presenta non meno eccellente come apostolo della carità. Consigliere tra i più ascoltati del Sovrano, a cui ricordava anche per iscritto che la giustizia deve precedere la carità, il Beato esercitò una profonda influenza sulla società sabauda¹² in un'epoca travagliata dalle guerre del Monferrato, dallo scontro con la Francia in seguito all'adesione sabauda alla Lega di Augusta (1690-1696), dalla guerra di successione spagnola, da conflitti giurisdizionali, dai rapporti difficili con i Valdesi e con gli Ebrei.

Nelle complesse vicende di conflitto istituzionale che spesso opposero la Corte Sabauda alla Sede Apostolica, p. Valfré si rese conto anche della impellente necessità che i Rappresentanti pontifici fossero ecclesiastici formati nello spirito, oltre che culturalmente, e prese l'impegno di suggerire a Clemente XI, attraverso il confratello oratoriano cardinale Leandro Colloredo, la fondazione di una Scuola di formazione che pre-parasse il personale diplomatico della Chiesa: la Pontificia Accademia Ecclesiastica non ha dimenticato l'opera del suo ispiratore, e lo ha ricordato anche in occasione del III centenario di fondazione, solennizzato il 26 aprile 2001 con una grande celebrazione nella Basilica Vaticana¹³.

Padre dei poveri P. Valfré conobbe i problemi e le necessità soprattutto dei più poveri, nel contatto diretto con essi; fu attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, ma fu soprattutto la cura che personalmente dedicò alle numerose situazioni di immediato bisogno ad attirargli il cuore della Città: quante volte fu visto – e sono i soldati di ronda a darne testimonianza – passare durante le notti per le strade a caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e di indumenti. Non vi fu categoria di bisognosi in Torino che non abbia ricevuto il suo aiuto concreto.

Fin dall'inizio della sua permanenza a Torino, agli occhi del popolo, del clero, dei nobili e della Corte, fu il *padre dei poveri*: per i malati e i bisognosi passò tra le sue mani un fiume di denaro che egli distribuiva con larghezza, anche visitando regolarmente l'ospedale di S. Giovanni Battista che, oltre alla cura dei malati, prestava assistenza anche ai trovatelli. Non mancavano alla sua attenzione nemmeno le ragazze costrette di notte a prostituirsi per le strade; e ne salvò un grande numero. Visitava regolarmente le prigioni, passando sovente dalle stanze sfarzose della Corte alle celle dei carcerati, per educare i quali a sopportare con pazienza le tribolazioni, nel ricordo delle sofferenze patite da Cristo e fissando lo sguardo alle realtà ultraterrene, compose nel 1677 gli *Esercizi cristiani proposti ai carcerati*. Particolare dedizione,

¹¹ In A. DORDONI, *Un maestro spirituale nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il Padre Sebastiano Valfré dell'oratorio di Torino*, Milano, 1992, pp.153-166, vedasi la ricca scheda bibliografica sugli scritti del Valfré. Anche se un censimento completo della sua produzione ancora non esiste, la scheda enumera, tra i testi manoscritti, 13 voll. di Sermoni e numerosissime Lettere, Trattati, Relazioni, Compendi di memorie, Repertori morali. Tra le opere edite, un notevole elenco di pubblicazioni, quasi tutte postume.

¹² G. OLGATI, *Il Beato Sebastiano Valfré d.O.: sua azione sociale e politica*, (S. I., s. n., ma Torino, Tipografia Noire).

¹³ "L'Osservatore Romano", 27 e 28 aprile 2001

come membro della Arciconfraternita della Misericordia, esercitò nell'opera di confortare i condannati a morte.

La carità pastorale lo indusse anche ad intraprendere con i Valdesi un rapporto sincero, di cui essi gli furono grati.

Le dottrine calviniste e luterane, provenienti dalla Francia e dalla Svizzera, indussero infatti, in quegli anni, la Chiesa piemontese ad una dura lotta nei confronti di queste minoranze, con l'appoggio delle Autorità civili che dall'uniformità del credo re-ligioso traevano indubbio vantaggio.

Dopo alcuni decenni di tranquillità seguiti alla dura persecuzione del 1655, nel gennaio 1686 Vittorio Amedeo II per le pressioni francesi dovette emanare un decreto che disponeva l'abbattimento dei templi, l'esilio dei pastori, la sottrazione dei bambini ai genitori per essere educati nella fede cattolica. In questo quadro desolante, p. Sebastiano – che si dedicò anche agli Ebrei, radicati in Piemonte da almeno due secoli e qui trattati con maggiore tolleranza rispetto ad altri paesi europei – visitava i prigionieri rinchiusi nella cittadella e più volte fece proprie le loro richieste di un trattamento più clemente; distribuiva elemosine e vari generi di conforto; disputava a lungo con i pastori, confutando le loro tesi, ma soprattutto cercando di suscitare con dolcezza la conversione; quando nel gennaio 1687 l'affollamento e il costo delle carceri convinsero il Sovrano ad espellerli, fu p. Sebastiano a cercare in ogni modo di alleviare le fatiche del viaggio Oltralpe e a mitigare con la carità cristiana il disumano provvedimento che separava i figli minorenni dai genitori allo scopo di preservarli dall'eresia: si preoccupò che fossero affidati a famiglie amiche che li lasciassero liberi, dopo alcuni mesi, di ri-congiungersi ai genitori.

Per incarico del Sovrano, tra il 25 agosto e il 5 settembre 1687 intraprese una visita delle valli valdesi cui seguì, il 12 settembre, una dettagliata relazione.

Le “cittadelle spirituali” Esercitò con immenso zelo il ministero sacerdotale anche in quelle che considerava le “cittadelle spirituali”, i monasteri di clausura, aiutati spesso da p. Valfré anche nelle loro necessità materiali.

Tra le monache che si distinsero in quegli anni e con le quali il p. Sebastiano ebbe un rapporto privilegiato, meritano un cenno la cappuccina biellese Amedea Vercellone (1610-1670), il cui ruolo fu importante nel 1658 per la fondazione dell'Oratorio di Chieri, e la visitandina francese Jean-Benigne Gojos (1615-1692), che aveva accompagnato santa Giovanna Francesca de Chantal a Torino per dar vita al nuovo monastero, e che fu favorita da rivelazioni del Sacro Cuore, che precedettero quelle di santa Margherita Maria Alacoque: nel 1694, a soli due anni dalla morte della monaca, p. Valfré, celebrò privatamente, primo in Italia e forse nel mondo, la festa del Sacro Cuore nella chiesa della Visitazione, esaltando in un mirabile discorso la «fondatezza di questa devozione» e «il ricambio di onore e di amore che Nostro Signore richiede da noi»¹⁴. La devozione verso il santo savoiardo Francesco di Sales rafforzò il legame del Valfré con l'Ordine da lui fondato.

Privilegiato, in modo tutto speciale, fu il rapporto con la Beata Maria degli Angeli (1661-1717), che consacrò l'intera sua esistenza nel Carmelo torinese di S. Cristina, dove, per lunghi anni, fiorì vicendevole il colloquio dei due Beati sulla vita spirituale e sulle scelte riguardanti le cose temporali.

L'assedio del 1706 L'avvenimento più famoso che lega il loro nome è l'assedio posto a Torino dall'esercito francese, forte di 60.000 soldati.

In quei terribili mesi, p. Valfré e madre Maria degli Angeli collaborarono a mantenere viva la speranza: l'oratoriano tra la gente e i soldati, stremati e sfiduciati, annunciando ciò che la carmelitana gli aveva confidato: «La Bambina sarà la nostra libera-trice»; la monaca pregando incessantemente davanti al Santissimo Sacramento, mentre proprio di fronte al monastero era allestito un ospedale da campo dove p. Sebastiano quotidianamente portava conforto ai feriti.

La fiducia e la stima che i due religiosi godevano a Corte e nel popolo furono fondamentali per la resistenza della Città, dove la fame, la paura, la disperazione serpeggiavano, e dove p. Sebastiano, di giorno e di notte, instancabilmente presente, ripeteva con la certezza della fede e con la profezia della santità: «Coraggio, per il giorno della Bambina Torino sarà liberata».

¹⁴ G. TONELLO, *Un Paray-le Monial italiano dimenticato*, Torino, s.d. Altri discorsi sul S. Cuore il Valfré tenne alla Visitazione nel 1695, 98, 1704: Archivio del Monastero della Visitazione. *Annali del Monastero*.

Le truppe sabaude, fuori dalle mura, erano assai inferiori al poderoso schieramento dell'esercito nemico: l'unica speranza era che giungesse da Vienna Eugenio di Savoia.

Nonostante i suoi settantasette anni, p. Sebastiano era sui bastioni della cittadella, a confessare e comunicare i morenti, a distribuire ai soldati la medaglia della Madonna Consolata; la stessa che donava ai civili come immagine perché la collocassero sulle case a protezione dalle bombe, che cadevano sulla città fino a 8.000 ogni giorno.

Al comandante dell'esercito – che gli confidava di aver chiesto al Sovrano, nella drammatica situazione, il permesso della resa – p. Sebastiano chiese di resistere.

Il 26 agosto i Francesi sferrarono l'attacco che pensavano risolutivo: le vittime dall'una e dall'altra parte non si contarono, ma la Città non cadde. Il giorno d'inizio della novena per la festa della Natività di Maria, essi riuscirono a penetrare in una galleria del complesso difensivo che portava al cuore della cittadella: l'assalto fu sventato grazie al caporale Pietro Micca che, sacrificando la propria vita, provocò il crollo della galleria impedendo al nemico l'accesso: era uno dei soldati che p. Valfré istruì sul valore del sacrificio.

Tra il 3 e il 4 settembre il principe Eugenio, alla testa di 28.000 uomini, giunse ai piedi della collina torinese e si unì alle truppe di Vittorio Amedeo; il 7 settembre una strepitosa vittoria salvò Torino. Era la vigilia della festa della nascita di Maria, e la Città «per il giorno della Bambina» si trovò libera.

La Consolata e la Sindone In onore della Vergine, per voto ispirato da p. Valfré al Sovrano, si innalzerà a Maria il maestoso santuario sul colle di Superga che veglia sulla Capitale Sabauda. Ma il cuore di Torino cattolica, più che in quel magnifico tempio, rimarrà tra le case della gente, nel santuario della “*Consolata*”, sulla cui facciata, accanto alla statua di san Massimo, primo vescovo, i Torinesi vollero quella di p. Valfré, il loro p. Valfré, che con il suo sorriso e con quella barbetta spagnolesca – priva, sul suo volto, di ogni orgoglio – ancora accoglie chi entra nella Casa di Maria, amata dall'anima torinese come lo scrigno delle memorie più care.

Se p. Valfré non avesse imparato alla scuola di Padre Filippo l'obbedienza perfetta e avesse potuto realizzare il pellegrinaggio a Roma – tanto desiderato e interrotto, nell'atto stesso della partenza per ordine del suo Preposito, p. Ormea, che glielo chiese con due righe su un foglietto – egli avrebbe visto, sull'altare della cappellina dove San Filippo celebrava estaticamente le sue ultime Messe l'icona di *Sancta Maria de Populo de Urbe*, la stessa venerata nel santuario torinese, giunta a Torino tanti secoli prima... E avrebbe provato l'emozione che tutti i figli della terra pedemontana proviamo quando, davanti a quel quadro, non possiamo far a meno di dire, con il cuore commosso: è “la Consolata”!

In relazione alla devozione di p. Sebastiano verso la Madre di Dio, vissuta dal Beato con filiale tenerezza e documentata dalle più copiose testimonianze, è bello ricordare un episodio: egli aveva donato alla chiesa del Corpus Domini un quadro della Madonna delle Grazie, copia di una immagine venerata da san Filippo: davanti ad essa, centocinquanta anni dopo, il canonico Cottolengo avrà l'ispirazione di fondare la “Piccola Casa della Divina Provvidenza”.

Intensa fu pure la devozione di p. Valfré alla Sacra Sindone, insigne memoria della Passione del Signore, parlando della quale egli affermava: «La croce ha ricevuto Gesù vivo e ce lo ha restituito morto; la Sindone ha ricevuto Gesù morto e ce lo ha restituito vivo»¹⁵.

Nel 1694, a motivo del trasferimento della Reliquia dalla cappella dei Ss. Stefano e Caterina nella nuova sontuosa cappella appositamente eretta dal Guarini nel Duomo torinese¹⁶, a p. Valfré fu chiesto dai Sovrani di sostituire i veli vecchi e consunti di supporto che le clarisse di Chambery avevano posto: il 26 giugno egli li ricucì rinforzando i rattoppi e i rammendi con tanta commozione che, come era avvenuto anni prima a san Francesco di Sales, alcune lacrime gli caddero sul Lino e lo bagnarono. Vittorio Amedeo II

¹⁵ Cfr. A. R. DREISBACH (traduz. Di A. Belletti), *Una base teologica per la sindonologia e le sue ripercussioni ecumeniche*. Relazione presentata al Convegno sulla Sindone di Torino tenutosi a Vetralla, Italia, 26. 05. 2001, in “Collegamento pro Sindone Intenet”, giugno 2002

¹⁶ Prima del 1685 era conservata nel Palazzo ducale, dove venne depositata dopo la distruzione dell'edicola in legno con tetto sorretto da quattro colonne, appositamente eretta nel Duomo

volle che il padre sfilasse alcuni corti fili e glieli consegnasse per conservarli in un reliquiario d'oro a forma di cuore che il Sovrano portò sempre con sé¹⁷.

A numerose altre Ostensioni del sacro Lino p. Valfré aveva potuto assistere: nel 1661; nel 1663 in occasione del matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Francesca d'Orleans, nipote di Luigi XIV; nel 1664, in occasione del passaggio a Torino del p. Domenico di S. Tommaso, figlio primogenito del Sultano Ibrahim e della Sultana Zafira, nato con il nome di Osman; nel 1665 in occasione del secondo matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Maria Giovanna Battista di Nemours; nel 1668; nel 1672; nel 1674 “per solennizzare con la solita Pietà e Devozione la Festa della SACRA-TISSIMA SINDONE, alli 4 maggio”; nel 1683; nel 1685 per commemorare il matrimonio celebrato l'anno prima del duca Vittorio Amedeo II con Anna d'Orléans, nipote di Luigi XIV; nel 1706, in occasione del trasporto a Genova per sottrarre la Sindone ai Francesi che si accingevano ad assediare Torino; il 2 ottobre successivo per il ritorno della reliquia in Città.

L'Archivio della Congregazione torinese conserva una “*Dissertatione Istorica della SS.a Sindone che fondatamente si giudica composta e dettata dal Beato Sebastiano Valfré Indirizzata alle principesse figliuole del Duca Vittorio Amedeo II, poscia re di Sardegna*”¹⁸.

Luminoso tramonto Si può affermare che ogni giornata di p. Valfré, fino all'estremo, sia stata un atto di amore a Dio e ai fratelli.

Si spense, ottantenne come Padre Filippo, il 30 gennaio 1710 nella sua piccola camera, ingombra delle carte di studioso e piena di imballaggi di vestiario e di viveri per i poveri, amati e serviti da p. Valfré con la dedizione di un servo fedele.

Anche l'ultima malattia fu fervida testimonianza della sua fedeltà agli impegni a cui aveva dedicato la vita: il 24 gennaio, dopo aver tenuto il sermone alle monache di S. Croce, visitò le carceri, nonostante il freddo pungente, per confortare un condannato che il giorno seguente sarebbe stato giustiziato, e corse alla preghiera della Comunità, giungendovi sudato. Passò la notte infastidito dalla tosse, ma il mattino seguente volle celebrar la Messa attendendo che altri prima di lui officiassero. Dopo aver confessato, come al solito, diversi penitenti, sfinito tornò in camera, quando ormai la febbre era molto alta, e chiese con garbo di poter restare solo, per pregare.

La notizia della gravità della malattia si diffuse in un baleno e la Città tutta innalzò suppliche per la guarigione.

Tutti avrebbero voluto avvicinarsi al capezzale e baciare quelle mani che tanto bene avevano compiuto. Vittorio Amedeo II in quei giorni si confessò e comunicò alla Consolata e andò due volte a visitare l'infermo. Nell'ultima visita, mentre gli baciava la mano, ricevette l'ultimo consiglio: «Vostra Altezza compatisca e cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi da lunghe guerre, procuri di intendersela sempre e di stare unito col Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo».

Nel quarto giorno di malattia ricevette il Viatico, alla presenza di tutti i confratelli e chiese perdono delle mancanze che in vita aveva commesso. Prima di ricevere l'Olio santo, volle ancora essere benedetto con la corona di San Filippo, poi salutò ogni confratello.

Il giorno seguente si celebrava allora la festa di san Francesco di Sales. A p. Valfré parve di sentirsi un po' meglio e fece la comunione, poi dispose la destinazione dei pochi soldi che aveva per le elemosine.

La mattina del 30 gennaio, sereno, ricevette l'assoluzione sacramentale e dopo una breve agonia spirò.

La sua salma, esposta nella chiesa, attirò tutta Torino che voleva ancora salutare quel prete che per sessant'anni aveva percorso le strade e le piazze della Città facendo il catechismo e sollevando ogni genere di povertà, con la stessa dedizione con cui a Corte svolgeva l'ufficio di confessore della Real Famiglia, e nelle carceri, negli ospedali, nella cittadella e sui bastioni, durante l'assedio, infondeva coraggio e testimoniava la carità del cristiano.

¹⁷ In un'opera (conservata nella Biblioteca del Seminario di Torino) anonima, ma attribuita a p. Francesco Marino (Cfr. A. VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini*, p. 173) si racconta l'episodio.

¹⁸ Pubblicata in “Il Beato Sebastiano Valfré”, gennaio-settembre, novembre-dicembre 1967; cfr. anche G. M. ZACCONE, *Una composizione del beato Sebastiano Valfré sulla Sindone*, “Studi Piemontesi”, 13 (1984), pp. 385-386.

Tutti volevano un ricordo, una reliquia, o almeno la possibilità di posare per l'ultima volta posare lo sguardo su quel volto caro, le cui rughe testimoniavano le fatiche innumerevoli e il cui sorriso aveva confortato tanti cuori.

Il Sovrano disse: «Io ho perduto un grande amico, la Congregazione dell'Oratorio un grande sostegno, i poveri un gran protettore e padre».

L'apostolo del Piemonte aveva realmente speso tutto se stesso per il Signore, servendo chiunque avesse incontrato con una qualsiasi necessità, spirituale o materiale.

Aperto il processo canonico dieci anni dopo la morte, il 15 luglio 1834 Gregorio XVI iscriveva il grande sacerdote nell'albo dei Beati.

Il suo corpo riposa in S. Filippo di Torino, sotto l'altare della cappella a lui dedicata. Accanto a questo altare, per lunghi anni è stata posta la cattedra dell'insegnamento catechistico, dalla quale l'invito costante di p. Valfrè sembrava ancor risuonare:

“*Catechismo, catechismo!*”

Carissimi Confratelli,

il beato Sebastiano Valfrè, insieme a san Filippo e a san Giovanni Maria Vianney, ci accompagna nel cammino dell'Anno Sacerdotale alla riscoperta della fedeltà evocata dal Santo Padre Benedetto XVI nella Lettera di indizione: «quella di “amici di Cristo”, da Lui particolarmente chiamati, prescelti e inviati».

Mentre ho il piacere di inviare un affettuoso saluto in primo luogo ai Confratelli dell'Oratorio di Torino, con i più fraterni sentimenti saluto tutti voi, a tutti unito nella preghiera e nella certezza che Cristo «rimane fedele» (2Tim. 2, 13) e suscita con la Sua Grazia la nostra fedeltà.

In Corde Christi et P. N. Philippi



Edoardo Aldo Cerrato, C.O.
Procuratore Generale

APPENDIX

Dagli scritti del beato Sebastiano Valfrè

(Archivio della C. O. di Torino Vol 27, p.42. Libero adattamento al linguaggio corrente)

La carità perfetta

Come potremo tendere alla perfezione se l'amore di Dio non ci conduce? E come possiamo amare Dio se non osserviamo le nostre regole? I motivi che ci obbligano ad amare la perfezione di tutto cuore non ci obbligano anche all'osservanza delle medesime regole? Questa è la misura: si presenta il gusto di Dio, la sua gloria, la sua volontà; per questa strada vuol condurci in paradiso e non per un'altra; per questi canali vuole che otteniamo i suoi favori; attraverso questi mezzi ci vuol portare alla perfezione.

Perciò non otterremo mai la perfezione se non attraverso l'osservanza delle nostre regole come buoni figli del nostro Padre celeste. Se un figlio buono sa che suo padre vuol qualcosa, subito lo fa, senza comando né fa distinzione tra la volontà che comanda e il desiderio di suo padre che ama.

Questo dico contro le scuse di quelli che giustificano la loro inosservanza dicendo che le regole non obbligano sotto peccato. È un argomento pessimo, è una filosofia diabolica che deduce una conclusione del tutto perversa da un ottimo principio: ciò che il Signore dà per mezzo del Fondatore per amarlo di più, per ottenere una maggiore perfezione, non deve dai figli del Fondatore usarsi come una pietra di scandalo, come materia di indolenza, negligenza e

inosservanza. Quelli che servono Dio solo per il timore del peccato e del castigo, non capiscono affatto cosa sia la perfezione, cosa sia il vero amor di Dio: “La carità perfetta caccia via il timore” (I Gv 4,18).

La carità perfetta caccia via il timore servile e conosce solo il timore di offendere l'amato Signore, il timore di non fare tutto ciò che sa bene che possa piacere in sommo grado a Dio.

Così è l'osservanza delle regole che il Signore per mano del nostro santo padre diede alla Congregazione nostra madre, a segno che è maledetto chi la esaspera e la offende. “Maledetto da Dio chi esaspera sua madre” (Sir 3,18). E chi sono quelli che esasperano, offendono, trattano in maniera indegna la Congregazione loro madre? Senza dubbio quelli che non ne osservano le regole.

Questi risultano essere assai nocivi alla Congregazione: a causa loro essa perde bellezza e splendore, a causa loro la Congregazione si indebolisce e va in rovina. Come vive grazie all'osservanza fedele delle regole, così è distrutta quando le si trasgredisce e disprezza.

Basta che uno in Congregazione volontariamente non le osservi, che Dio non la guardi più con occhio benevolente come in precedenza, che allontani da lei le benedizioni spirituali, che effonda con minor abbondanza le grazie sopra quelli che vi dimorano.

Dalle “Lettere sulla vocazione dei Filippini” del Venerabile John Henry Newman

(Dublino, marzo 1856, in “Quaderni dell'Oratorio”, Roma, s.d., n° 1, pp. 15-17)

La perfezione dell'obbedienza

I Padri dell'Oratorio tendono in ogni modo alla perfezione; e mentre non si può raggiungere la perfezione senza l'osservanza dell'uno e dell'altro consiglio, si domanda: qual è quel consiglio da cui dipende la perfezione dell'Oratorio? Ho risposto che non consiste nella povertà o nelle mortificazioni corporali o nelle esteriorità o nella rinuncia di un focolare domestico o nei voti, ma nella vita comune. Perché quantunque il vivere in famiglia abbia grandi vantaggi, e l'affetto umano sia un grande sostegno alla carità soprannaturale, pure, alla fin dei conti, questa specie di vita comune, sostenuta e durata senza voti, implica una grande mortificazione, secondo il detto già citato: «vita communis mortificato maxima»; ed ha, ben accolta e condotta, un effetto speciale sull'indole e la perfezione della nostra obbedienza; perché è la conformità allo spirito di una comunità, ed è un atto volontario ripetuto di continuo.

Pertanto la conformità alla Congregazione, una sottomissione amorosa ai suoi voleri e al suo spirito, è tutto per un Padre dell'Oratorio, e tiene il posto di tutti gli altri consigli evangelici. Dice il P. Consolini: «Chi vuol vivere a suo modo, non è buono per la Congregazione». Lo stesso dice l'autore dei «Pregi», citando lo stesso Padre, che dice: «Tutti i membri dovrebbero accomodarsi alla santa comunità» e soggiunge: «questo Padre è fermissimo su questo punto, perché, ben capito porta seco una gran quantità di merito». Lo stesso scrittore cita anche il detto di s. Filippo che la santità sta in tre dita di spazio, «poiché la perfezione – continua – consiste nel ridurre in soggezione la propria volontà e nell'operare d'accordo con chi governa».

«Chi procede per la via dell'obbedienza – dice il Beato Sebastiano Valfrè – va certo in Paradiso». Ora «l'obbedienza volontaria – dice il P. Sozzini – si estende non solo al superiore, ma a tutti gli ufficiali della Congregazione, ciascuno nel suo grado, richiedendo indistintamente da tutti, non la sola obbedienza, ma anche umiltà e carità fraterna».

Il P. Marciano dà un'opportuna descrizione del P. Grassi di Fermo. «Per rispetto all'obbedienza egli dice – benché, per esser tanto tempo superiore, apparisse di non avere alcuna disposizione per l'esercizio di essa, tuttavia sapeva osservarla. Prima di tutto metteva la propria volontà nelle mani del suo confessore, quasi fosse un bambino. Poi, benché superiore, era solito prestare la più esatta obbedienza agli ufficiali della Congregazione. Chiamato dal portinaio o dal sagrestano non fu mai sentito dire: Non posso. E mentre negli ultimi anni di sua vita, gli fu dato un fratello per assisterlo lo chiamava il suo angelo custode, e lo riconosceva per suo superiore, e gli obbediva fino al punto di non cambiare posto senza suo permesso. Nei suoi viaggi dipendeva tanto dal suo compagno, cui dava il nome di governatore, che i suoi cenni erano per lui precetti inviolabili».

Infatti «nel servizio di Dio – dice il ven. Fabrizio dell'Aste – non importa tanto l'inventare cose nuove, ma piuttosto il sapersi adeguare alla mentalità degli altri».

Com'è dunque caratteristica la vocazione e speciale la perfezione, di cui si riveste la vita comunitaria così concepita! L'affetto umano, sebbene sia il principio e sia pure il sostegno perseverante della vocazione oratoriana, non ne è però la vita. La vita della vocazione oratoriana è la grazia soprannaturale. Perciò quando i fratelli si adunano per l'esercizio della sera, si prega così caldamente per la perseveranza, la quale diviene una grazia nostra speciale per la ragione stessa della spontaneità della nostra obbedienza.

Per questo uno dei vecchi Padri dell'Oratorio disse: «I veri figli di s. Filippo si conoscono alla sepoltura». Per questo il Beato Grassi di Fermo, che soleva dire: «Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo quoniam elegi eam», esclamò nella sua agonia: «Oh che bella cosa morire figli di san Filippo!».

Nota bibliografica

Del beato Sebastiano Valfré (1629-1710) tanto è stato scritto e il III centenario della morte offrirà ulteriore occasione di mettere in luce l'immensa portata della sua opera. Ci limitiamo qui a dare un cenno sulla copiosa bibliografia.

Alle prime biografie del Beato – *Vita del beato p. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino raccolta da' processi fatti per la sua beatificazione*, Torino, nella stamperia d'Alessandro Vimercati, 1748; *Vita del b. Sebastiano Valfrè, prete secolare della Congregazione dell'Oratorio di Torino / scritta da un prete della Congregazione di Venezia; con l'aggiunta della novena pel Santo Natale e della susseguente ottava composte dallo stesso beato*, Venezia, A. Santini, 1837 – seguono opere biografiche e studi fino ai nostri giorni: L. BARBERIS, *Un grande piemontese del sec. XVII. Il beato Sebastiano Valfrè: episodi e spunti tolti da una vita anonima del 1748*, (s. n., ma Pinerolo, Alzani, 1984, pp. 55, 16 fig.); C. FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè, prete dell'Oratorio di San Filippo di Torino*, Torino, Sei, 1984; G. OLGATI, *Il Beato Sebastiano Valfrè d.O.: sua azione sociale e politica*, (S. l., s. n., ma Torino, Tipografia Noire); A. DORDONI, *Un maestro spirituale nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il Padre Sebastiano Valfrè dell'oratorio di Torino*, Milano, 1992; N. CALASCIBETTA, *Il beato Sebastiano Valfrè: un percorso iconografico attraverso i secoli*, in G. MOLA DI NOMAGLIO, R. SANDRI GIACHINO, G. MELANO, P. MENIETTI (a cura), Torino 1706. *Memorie e attualità dell'Assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*, Atti del Convegno, Torino 29-30 settembre 2006, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007, vol. II, pp. 879-885; M. T. SILVESTRINI, *Sebastiano Valfré, Vittorio Amedeo II e la chiesa di S. Filippo tra Seicento e Settecento*, in F. BOLGIANI, G. GAUNA, A. GOBBO, G. GOI, *L'intuizione di san Filippo e la figura di Sebastiano Valfré*, Bologna, 2008, pp. 67-84